

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo Stato giusto

CEBARE SALVI

Si parla di perdono di Stato, il dibattito è viziato da un equivoco di fondo. Non è di questo che è giusto discutere e non può essere questo l'obiettivo delle iniziative da prendere.

Il giudizio sull'eversione brigatista non muove solo dalla fermissima riprovazione per i delitti commessi, ma anche dalla constatazione dell'arretramento che essa ha determinato sul terreno della democrazia, delle riforme, della giustizia.

Le misure legislative, il rigore punitivo che allora furono necessari, non vanno mantenuti indefinidamente: e non perché si debba riconoscere di aver ecceduto, ma perché è nell'interesse della democrazia, della giustizia, dei diritti dei cittadini avviare, sconsigliata l'eversione, una fase nuova.

È di questo allora che occorre discutere: non di un inammissibile colpo di spugna sul passato, non di un assurdo riconoscimento di errori che avrebbero accomunato insieme brigatisti e sistema democratico, ma del superamento della fase dell'emergenza per rendere più forte la democrazia, più garantite le libertà, più convinto e ampio il consenso sociale intorno alle istituzioni repubblicane.

Vi sono dunque leggi da applicare pienamente e altre leggi da fare, rivolte al futuro, ma che possono valere anche a risolvere alcuni problemi attuali. Oltre questo, si può pensare a misure di riequilibrio delle pene, che restituiscono, ove necessario, un'adeguata proporzione rispetto ai reati commessi.

In ogni caso, vi sono due punti da considerare con attenzione nel dibattito che si è aperto. Il primo riguarda la considerazione prioritaria per le vittime dell'eversione. C'è un dovere morale, sociale e giuridico della collettività che non è affatto retorico sottolineare.

In secondo luogo, vi sono punti oscuri e preoccupanti da chiarire, prima che gli anni di piombo possano davvero considerarsi definitivamente chiusi. Penso soprattutto alla questione del ruolo svolto in quegli anni da settori dello Stato.

Dunque non perdono di Stato. Ma chiarezza e giustizia per rafforzare la democrazia.

Gli istituti di credito pubblici trasformati in spa: la proposta del ministro Amato accende polemiche sulla privatizzazione



La sede del Banco di Napoli, uno degli istituti al centro della polemica

Le banche in vendita

ROMA. Sul giornale compare con titoli cubitali: per una volta (una delle prime) il ministro del Tesoro aveva fatto ricorso ai poteri d'urgenza per rinnovare d'ufficio il consiglio d'amministrazione di una delle più importanti banche pubbliche, il Banco di Napoli, al centro d'una vera e propria bufera.

Le nomine in quasi tutti gli istituti di interesse pubblico non sono ancora state rinnovate (né, soprattutto, si pensa di rinnovare il meccanismo per realizzarle), ma non è per questo motivo che il Banco di Napoli, quelli di Sicilia e Sardegna, il Monte dei Paschi di Siena o il San Paolo di Torino tornano al centro delle cronache: anche per loro, come per la «sorella maggiore» Mediobanca di cui in questi giorni si sta definendo la sorte, si è aperta la strada alla privatizzazione.

I vertici delle banche pubbliche hanno chiesto per ripatrimonializzarsi molti più soldi allo Stato di quelli previsti e, in parte, stanziati; contemporaneamente il ministro del Tesoro, Amato, esce a sorpresa con la proposta di accelerare i tempi della loro privatizzazione attraverso la costituzione di Società per azioni.

ANGELO MELONE

«Il «no» del Pci alla proposta di Amato - afferma Angelo De Mattia, responsabile per il settore credito - non è affatto una nostalgia stalinista come qualcuno ha voluto far credere. Noi ci opponiamo all'impianto complessivo della struttura prefurata dal ministro. Qui - aggiunge - non siamo di fronte ad una contesa tra pubblico e privato, ma di fronte ad un tentativo del privato (soprattutto dei grandi gruppi industriali) di utilizzare il patrimonio pubblico a proprio vantaggio approfittando della totale assenza di regole normative.

Il passaggio è estremamente delicato, si tocca il cuore del sistema bancario pubblico. Il ruolo delle banche pubbliche appare infatti sempre più decisivo per dare uno stimolo alla trasparenza, per ga-

rantire una adeguata presenza internazionale, per puntare a corretti fini di sviluppo economico; in sintesi, per fare da argine alla commissione tra industria e banca, all'«assalto» al sistema creditizio che negli ultimi anni è stato portato da gruppi industriali con un conto economico migliorato dopo le ristrutturazioni.

«Il «no» del Pci alla proposta di Amato - afferma Angelo De Mattia, responsabile per il settore credito - non è affatto una nostalgia stalinista come qualcuno ha voluto far credere.

Noi ci opponiamo all'impianto complessivo della struttura prefurata dal ministro. Qui - aggiunge - non siamo di fronte ad una contesa tra pubblico e privato, ma di fronte ad un tentativo del privato (soprattutto dei grandi gruppi industriali) di utilizzare il patrimonio pubblico a proprio vantaggio approfittando della totale assenza di regole normative.

Si comprende bene che uno dei rischi immediati che si aprono con la Società per azioni può essere quello di una progressiva riduzione della maggioranza pubblica, basterebbero - ad esempio - successivi aumenti di capitale ai quali lo Stato non vuole o non riesce a rispondere. Porte sbarrate al privato, dunque? «Assolutamente no» - risponde De Mattia - Bisogna esaminare, dove è necessario, la possibilità di trasformare le banche pubbliche attraverso un modello associativo simile a quello con cui attualmente opera la Banca Nazionale del Lavoro.

Il passaggio è estremamente delicato, si tocca il cuore del sistema bancario pubblico. Il ruolo delle banche pubbliche appare infatti sempre più decisivo per dare uno stimolo alla trasparenza, per ga-

Intervento La scelta del riformismo Purché siano chiare le opzioni fondamentali

ANTONIO GIOLITTI

In tutti e tre i documenti che forniscono i materiali per l'impianto del programma - e cioè la relazione di Occhetto al Comitato centrale di novembre e i «saggi» di Reichlin e Tortorella su «Politica e Economia» - mi pare di trovare una esortazione ad andare in profondità, alle radici, per dare sostanza e spessore anche culturale alla politica dell'alternativa.

Evidentemente a quel frutto, a quell'obiettivo mira una sinistra che vuole qualificarsi come alternativa di governo: opzione politica che non ha la pretesa di essere esaustiva, monopolistica nell'area della sinistra, poiché è da ritenere del tutto ammissibile, plausibile, la posizione di chi concepisce inventivamente la sinistra come coscienza critica, come protesta e contestazione e anche ribellione, come prospettiva di un'alternativa di sistema che non vuole e non può trarsi in proposta di governo per il presente.

Per cogliere quel frutto, non si tratta tanto e soltanto di estirpare radici moleste, ma piuttosto di coltivare quella che è stata ignorata o trascurata: la radice riformista o riformatrice. È proprio qui affiora un'ambiguità che ostacola la ricerca delle radici genuine. Perché questa esaltazione o addirittura riluttanza a scegliere le parole «riformista» e «riformismo» che fanno riferimento a radici storiche ben identificate? Forse perché sono radici inquisite da cedimenti, insuccessi, opportunismi? Ma allora che dire, per altro verso, della parola «comunista»? Un partito impegnato a qualificarsi come «parte integrante della sinistra europea» non può non riallacciarsi alla radice del riformismo europeo, delle grandi socialdemocrazie europee (e certo sarebbe ancor più chiaro e storicamente sostanzioso il collegamento esplicito con la grande tradizione socialdemocratica europea, ove non si impedisce la circostanza che nella recente storia politica italiana la parola «socialdemocratico» è stata oggetto di appropriazione indebita).

Del resto, quel collegamento a me pare di ravvisarlo - implicito - nello scritto di Tortorella quando egli parla di democrazia incompiuta, di Stato sociale incompiuto, e in quello di Reichlin quando parla di «una nuova idea del socialismo come compimento pieno della democrazia e come affermazione di nuovi e vecchi diritti umani»: un compimento che, ovviamente, non potrà essere mai raggiunto, perché la perfezione non è di questo mondo, ma deve essere definitivamente perseguito con riforme che per definizione non possono mai essere definitive (mi si perdoni il voluto bisticcio). C'è qui il riferimento a un ben identificato patrimonio di ideali e di esperienze della sinistra europea: l'irrobustimento e arricchimento

della democrazia; la costruzione del Welfare State. Io credo che sia ancora pienamente valida - con l'apporto di nuovi contenuti e strumenti - la formula famosa nella quale si trovano riassunti l'impegno praticato e i risultati raggiunti dalle socialdemocrazie europee: «Piena occupazione in una società libera».

La piena occupazione non è soltanto un obiettivo di politica economica e sociale, è anche un valore fondamentale di civiltà, perché - come ribadivano ancora dodici anni fa Brandt, Kreisky e Palme in un loro carteggio - l'esercizio di un'attività lavorativa prima di essere una necessità economica è una condizione di dignità della persona e quindi la disoccupazione non può essere neutralizzata con sussidi o casse integrative; perciò - insisteva Kreisky - «noi socialdemocratici sul problema dell'occupazione abbiamo una nostra posizione fondamentale».

È un fondamento che dobbiamo far nostro. L'esperienza dimostra che quella scelta fondamentale non rimane un ideale astratto ma dà frutti concreti. Perciò non credo che sia opportunisticamente apologetico qualificare la politica di quelle socialdemocrazie come un esempio di riformismo, per così dire, organico, di alto livello e di lunga prospettiva, e osservare che proprio tale livello e prospettiva - e cioè il riferimento a orientamenti fondamentali - hanno consentito di evitare lo smunziamento delle riforme «a spizzichi» e la degenerazione clientelare e di realizzare una sorta di circolo virtuoso tra riforme occupazione - moderazione salariale - bassa inflazione - rafforzamento del sindacato come partner contrattuale. Certo, è una forma di compromesso tra capitalismo e democrazia che però sposta l'equilibrio a favore della democrazia; o pensiamo che la nostra alternativa debba andare oltre, debba essere «di sistema»?

Quello è per la sinistra riformista il problema politico nell'area e nell'epoca (non prossima alla fine) della industrializzazione capitalistica.

Insomma, con il programma noi dobbiamo dire non soltanto che cosa vogliamo, ma anche chi siamo (e anzitutto se la denominazione di «comunista» apparirà obsoleta). A tal fine non credo sia indispensabile formulare, preliminarmente, un «programma fondamentale» al modo della Spd; basta che i fondamenti risultino espliciti, chiari, netti, senza le ambiguità che si annidano nell'uso di termini come «nuovo modello di sviluppo» e via dicendo. Se risulta superato il «grande schema togliattiano» - come dice Reichlin nella sua recente intervista su «Rinascita» - sarà opportuno aggiornare anche il lessico per non fornire una immagine sfocata. Dunque, una «dichiarazione di intenti» chiara, netta, senza le ambiguità che si annidano nell'uso di termini come «nuovo modello di sviluppo» e via dicendo. Se risulta superato il «grande schema togliattiano» - come dice Reichlin nella sua recente intervista su «Rinascita» - sarà opportuno aggiornare anche il lessico per non fornire una immagine sfocata.

Se l'impianto del programma poggerà su tali solidi fondamentali, non potrà sussistere alcun timore di rinuncia, di scaldamento, di abdicazione, nella conversione che il Pci ha intrapreso da partito investito della missione storica di superamento del capitalismo per la instaurazione del socialismo, in parte della sinistra europea riformista, mirante al compimento - inesauribile - della democrazia e dello «Stato sociale».

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La libertà va meritata



Oggi il tema è d'obbligo: la richiesta di «atti politici» per concludere la vicenda terroristica, che proviene da quei condannati rimasti estranei, anzi ostili al fatto culturale, morale, politico noto come «dissociazione» e quindi privi delle riduzioni di pena previste dalla legge che a quel fatto ha dato riconoscimento giuridico. Vedo molta confusione in giro, cercherò di essere quanto più chiaro mi riesce.

1) Scandaloso squilibrio fra assassini confessi e provati già in libertà e condannati con lunghe pene ancora da scontare pur non avendo ucciso nessuno. Non ho mai capito perché non si tenga conto, nelle polemiche sulla legge dei cosiddetti pentiti, della vera ragione per cui bisogna farla. Un'organizzazione criminale, tanto più se terroristica, ha strutture clandestine difficilissime da scoprire e smantellare se qualcuno non rompe il vincolo e informa la polizia. In Italia, per Costituzione, l'azione penale è sempre obbliga-

toria: a differenza dei paesi anglosassoni, il Pubblico ministero non può trattare con un sospetto di appartenere all'organizzazione offrendogli, in cambio di informazioni, impunità e garanzia di andarsene lontano, con identità cambiata, per sottrarsi alla vendetta dei traditi. Quel principio - di grande civiltà giuridica: assicurare infatti l'egualianza nel trattamento penale - era un ostacolo quasi insormontabile nella lotta al terrorismo. Ci voleva dunque una legge apposita, con valenza limitata nel tempo. Brutta legge, premiava la delazione. Ma necessaria; e rispettosa della Costituzione (nessuno avrebbe evitato le luci del processo). Un'ultima, ridusse lo spargimento di sangue, salvò molti dall'uccidere ancora e dall'essere uccisi. Libero ciascuno di preferire il sistema anglosassone (ossia che il delatore, senza processo, sotto altro nome, fosse spedito all'estero), non di accusare lo Stato e i suoi giudici di perversioni inique per la mi-

tezza sconcertante di certe condanne. 2) I dissociati - ai quali la legge, in sostanza, toglie le aggravanti per terrorismo ed equipara le loro pene a quelle «comuni» - sono persone che a) hanno preso coscienza, e ammesso, di avere sbagliato, non già nell'aspirazione al cambiamento - ideale sacrosanto - ma nell'analisi della situazione e nella scelta dei mezzi; b) hanno messo a servizio di tutti intelligenza e cultura, facendosi carico dei problemi generali dei detenuti, contribuendo alla riflessione critica che ha portato alla riforma penitenziaria del 1986;

hanno chiesto di pagare il loro debito in forme il più possibile diverse dalla segregazione inerte in carcere, lavorando per la società (richiesta in armonia con il dettato costituzionale e con le finalità dell'ordinamento). Anche sotto la spinta di questi detenuti, insorti per estrazione sociale e livello culturale, qualcosa in carcere si è mosso. Da loro non solo non verranno altre minacce alla società ma verrà qualche vaccino in più contro reviviscenze terroristiche. 3) Nulla di simile può essere detto per coloro i quali - riconoscendo soltanto di es-

sere stati battuti e che la lotta armata è finita - mantengono un atteggiamento di separazione anche trascinata, non dimostrano nessuna nuova solidarietà se non tra loro. Nulla gli importa della condizione carceraria, tanto è vero che, se non erro, nessuno di loro domanda lavoro all'esterno, permessa, misure alternative. E definiscono ancora «prigionieri politici»: qualifica priva di senso in un paese, di fatto, tra i più liberi del mondo; non c'è stata guerra, non sono in galera per le loro opinioni ma per la violenza predicata e praticata, perché hanno ucciso, o contribuito ad uccidere,

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice Carla L'Unità Armando Sarli, presidente

Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Bramante 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessione per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 telefono 011/575131 SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Placchi 5 Roma